

## Cap. 15, 22-27

9 gennaio 2014

Inizia ora un nuovo cammino per il popolo di Israele, un cammino nel deserto. Gli ebrei si sono lasciati alle spalle la civiltà egiziana, una civiltà straordinaria, brillante - lo è anche per noi, se guardiamo ai segni che sono rimasti - ma anche temibile, e Mosè lo aveva capito. Da cosa li aveva liberati il Signore? Per un verso dalla schiavitù, per un altro da una certa sicurezza. Adesso Israele è posto nell'insicurezza, perché deserto vuol dire insicurezza, incognite. Nella Bibbia il deserto non ha proprio niente di romantico, di idilliaco, tutt'altro, deserto vuol dire proprio il luogo della non vita, del vuoto, dell'insicurezza, della solitudine.

L'ebreo è ancorato alla terra, si vede che cosa è capace di fare con la terra, in Palestina si vede subito la differenza: dove abitano gli ebrei l'acqua arriva dappertutto (il sistema a goccia per non disperdere l'acqua lo hanno inventato loro), dove abitano i palestinesi no. Quindi è un popolo che sa lavorare e sfruttare la terra e teme il deserto, non come gli arabi che nel deserto vivono. A Israele non piace vivere nel deserto, è come vivere sul mare, che pure non piace agli ebrei: mare vuol dire il disorientamento per eccellenza.

Perché il Signore sceglie per il popolo di Israele la strada lunga, più difficile, quando per la Palestina ce n'era un'altra molto più breve, più agevole, senza pericoli? Perché conosce bene il cuore di questo popolo e la sua fragilità, e non gli basta il fatto di averlo liberato dall'Egitto e dalla schiavitù: questo è appena l'inizio, è solo il primo passo. Dopo aver iniziato a conoscere Dio attraverso i segni che ha visto, il popolo di Israele deve ora imparare a conoscere se stesso. Qui si vede come la libertà sia un mestiere difficile, che si impara attraverso una serie di esperienze. Il deserto ha una funzione pedagogica, decisiva, è come il maestro per la libertà, perché le difficoltà dell'ambiente esterno sono come uno specchio di quello che c'è nell'intimo dell'essere umano, non soltanto del popolo ma di ogni uomo: ne rivelano la fragilità, la fatica del fidarsi, dell'affidarsi. Tutto questo tempo, quarant'anni nel deserto, insegna quindi al popolo la verità su se stesso, sulla sua vita, su quello che si porta dentro. Non c'è passaggio dalla schiavitù alla libertà che non conosca il cammino nel deserto, che dunque assume a simbolo: deserto, Egitto, terra promessa sono simboli che valgono per ogni popolo, per ogni uomo. E abbiamo visto che è Dio stesso, con la sua sapiente pedagogia, a tracciare per il suo popolo questo itinerario, perché Israele prenda coscienza di quello che è, ma anche di quello che può diventare insieme al Signore.

L'esodo è fatto di tre momenti, che rappresentano una vera e propria opera creazionale di Dio. Se infatti all'inizio c'è stata la creazione, qui bisogna creare un popolo. Il primo momento di questa creazione è quando Dio ha strappato questo popolo dalla schiavitù in Egitto, dove non c'è ancora un popolo, bensì una massa informe di persone. Il secondo momento è portare questa massa nella solitudine del deserto: il Signore deve svuotarla di ciò che è inutile, di ciò che non è importante per la sua vita - il deserto significa anche l'essenzialità della vita - perché Israele deve essere cosciente di ciò che ha nel cuore e di ciò che davvero lo fa vivere. Il terzo momento è il dono della legge, il dono dell'alleanza; è al Sinai che nasce il popolo di Israele, prima non è ancora un popolo. Tutto questo accade in mezzo al deserto perché Dio è capace di far fiorire il deserto. Il deserto rappresenta esattamente quello che è il popolo di Israele e da questa massa informe, da cui non esce nulla se non brontolamenti, Dio trae un popolo. Egli fa fiorire il deserto, come dirà poi il profeta Isaia, che parla del deserto che fiorisce. Ma non si tratta del deserto in quanto tale, Isaia parla di altro, parla di un popolo che diventa popolo, che diventa umano.

Il cammino nel deserto è scandito sempre da due ritornelli: il levar le tende e il mormorare. Sempre torneranno queste due parole: in questo e nei brani che leggeremo le prossime volte (la manna e le quaglie, l'acqua scaturita dalla roccia) c'è un andamento quasi parallelo, i vocaboli che ricorrono sono simili e rappresentano un po' tutto il cammino nel deserto, con tutte le difficoltà della situazione: la mancanza di acqua o di cibo, i nemici, con le insicurezze che procurano, la mancanza di riposo, di garanzie di sicurezza; la costante di questo cammino è il partire, il camminare, la crisi di fede nelle difficoltà, le mormorazioni, Mosè che intercede per il popolo e Dio che interviene.

Nel capitolo 15 abbiamo udito il canto di lode di Mosè, del popolo e di Maria; al canto di lode fa seguito il lamento. Il motivo è perché non c'è acqua da bere, o meglio, l'acqua c'è ma è amara (Mara vuol dire "amara"), cioè non potabile. Qui siamo quasi in fondo alla penisola del Sinai, a venti chilometri circa dalla punta, dal Golfo di Suez, e quello dell'acqua amara nel deserto è un fenomeno comune. Ci sono acque impossibili da bere, anche se a vedere sembrano buone. Qui il Signore indica a Mosè come fare per risanare quest'acqua: dice di prendere un legno e di metterlo nell'acqua. Gli studiosi dicono che in quella zona c'è un tipo di legno, il crispino, che se messo nell'acqua la rende potabile. Il crispino ha delle bacche particolari, ritenute disinfettanti, cosicché l'acqua diventa potabile. Il miracolo da parte di Dio non è di rendere l'acqua potabile, ma di insegnare il miracolo che c'è nella natura, pensiamo all'erboristeria, che offre molte possibilità di guarigione per l'uomo, si tratta solo di scoprirle.

vv. 25-26 *"In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. Disse: "Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che p retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non ti infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!"*. C'è un collegamento tra la presenza dell'acqua amara, che diventa dolce e potabile, e il fatto che il Signore in quel luogo dà al popolo una legge e un diritto. Il Signore dice: *"Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non ti infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli egiziani"* (v. 26). Naturalmente agli egiziani il Signore non ha inflitto nessuna infermità, abbiamo già visto come sono da leggere le piaghe d'Egitto: erano autopunizioni, era il popolo testardo, il faraone in particolare, che non voleva accettare quello che Mosè diceva, per cui era andato incontro a dei disastri. Dando una legge, il Signore dà una maniera per risanare la vita sociale di quel popolo, perché la legge serve a questo. Qui c'è un'anticipazione di quello che sarà il Sinai, dove il Signore darà una legge. Non si dice quale legge abbia dato, ma si dice che la parola che Egli dà al popolo è una parola che risana, una parola che guarisce: non perché è ammalata la gente, ma perché sono ammalate le relazioni, perché quel modo di vivere non è sano, ma guasto, come quello dell'Egitto, perché dove ci sono schiavitù e umiliazione delle persone lì c'è un modo guasto di vivere. Allora il Signore vuole risanare la vita del popolo di Israele e la condizione è: *"se tu ascolterai la mia voce"*. Il Signore guarisce nel senso che dà norme sane, norme buone per la vita, e quindi questa guarigione non è paragonabile alla guarigione a cui possono portare i medici chi è stato coinvolto in un incidente, ad esempio, ma è quella guarigione che dà il Signore nel senso che aiuta a prevenire le cose sbagliate: il Signore dà delle norme perché il popolo non si faccia del male, il Signore è Colui che previene non che cura. Per cui la benedizione del Signore su questo popolo non è il premio perché il popolo ha osservato la legge, ma è proprio la legge che il Signore dà, è questo il bene; benedizione vuol dire "bene", la legge stessa è la grande benedizione per il popolo di Israele. Così il mancato rispetto della legge è una maledizione non nel senso che il Signore

maledice il popolo ma che è un male che il popolo stesso si fa con le proprie mani non accogliendo il Signore e la sua parola.

Fino ad ora sono stati superati alcuni ostacoli esterni - il faraone e il mare - ora devono essere superati degli ostacoli interni. Questo popolo deve passare dalla mormorazione alla fiducia. La mancanza di fiducia è un ostacolo molto grosso, che ritornerà sempre in tutti i momenti. Sradicare i paletti delle tende - *“levarono le tende”* - rappresenta, per chi ha scritto queste parole, il bisogno di sradicare dal cuore l'incredulità, perché è quella che tiene fermo il popolo, che non lo fa camminare, che non lo fa vivere (camminare vuol dire vivere come si deve). Il popolo deve imparare a porre la sua fiducia nel Signore: è un compito difficile, e non soltanto per il popolo di Israele ma anche per tutti noi.

v. 27 *“Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accampano presso l'acqua”*. Dodici è un richiamo alle dodici tribù del popolo di Israele mentre settanta nella Bibbia significa le nazioni che non sono Israele, gli altri. Erano di più naturalmente, ma settanta vuol dire i pagani, i non ebrei. L'acqua, con le sue dodici sorgenti, è legata al popolo di Israele il quale deve capire che rappresenta una sorgente di vita per tutte le nazioni. Il popolo di Israele è legato agli altri popoli come la palma è legata all'acqua e l'acqua alla palma, non c'è l'una senza l'altra. Allo stesso modo il popolo di Israele è legato a tutte le nazioni del mondo, deve irrigare con la sua vita le altre nazioni, deve aiutare gli altri a vivere. In questo versetto è come adombrato tutto il mistero della missione del popolo di Israele, che è pure la missione del cristiano. Cristo ha detto *“io sono l'acqua della vita”*, Cristo è colui che dà l'acqua, ma anche alla samaritana ha detto che poteva diventare sorgente di acqua per gli altri; il cristiano è una sorgente di acqua, una sorgente di vita per le altre persone. La missione del popolo di Israele è questa, ma la dimenticherà sempre e sarà sempre tentato di chiudersi, di pensare a se stesso, come noi. Allora questi versetti sono come la sintesi di tutto il cammino nel deserto, in essi sono per così dire concentrati tutti i temi che troveremo: Dio che vuole risvegliare la coscienza di questo popolo e lo introduce a conoscerlo, il Signore che attraverso la legge guarisce le relazioni sbagliate, che disseta, cioè che fa vivere con il dono della legge, che è come l'acqua.

Qui c'è una iniziazione difficile di Dio nei confronti del suo popolo, perché si tratta di uscire non soltanto dall'Egitto, o dal deserto, ma da una situazione dove non c'è la fede, dove il bisogno immediato di acqua, di cibo e del resto è assolutizzato. C'è un esodo che il popolo deve fare ed è un cammino attraverso il deserto e il deserto vuol dire la morte. Il popolo di Israele deve morire ai propri infantilismi, deve imparare a crescere; nel deserto Israele deve lasciare il suo cadavere, nel deserto deve sbocciare qualcosa di nuovo. Israele deve imparare che la libertà, quella vera, non è soltanto liberarsi dai nemici esterni: l'acqua, i nemici, il faraone, i suoi soldati; Israele deve conoscere la propria morte, cioè, parlando con il linguaggio di San Paolo, deve morire l'uomo vecchio, il vecchio Israele, perché nasca l'uomo nuovo, il nuovo Israele.

Tra Dio e il popolo c'è sempre Mosè, che è la figura più importante, Aronne è un po' defilato. La mormorazione del popolo arriva sempre a Mosè e lui è colui che ricicla, che prende questa immondizia che è il mormorio del popolo e la fa arrivare a Dio, non come mormorazione ma come invocazione. Mosè ha questa straordinaria capacità di prendere le parolacce del popolo e farle diventare preghiera al Signore. Mosè è un grande dono di Dio per questo popolo, e il popolo di Israele deve guardare a lui perché è l'esemplare di quello che il popolo stesso dovrà diventare. Tutta l'esperienza che ha fatto Mosè nella sua vita il popolo la farà per diventare un popolo libero, il popolo di Dio.

## Cap. 16, 1-3

v. 1 *“Levarono le tende da Elim”*. Questo è un luogo dove passano le carovane anche oggi, è un luogo certo, situato nella penisola del Sinai, vicino al Golfo di Suez. Gli ebrei levano i paletti delle tende; sradicare i paletti delle tende corrisponde sempre a un'altra mormorazione, lungo il cammino cominciano infatti a brontolare. Ci sono nuove mormorazioni, altre contestazioni: se prima c'era la sete ora c'è la fame, manca da mangiare. Cosa fa il popolo? Subito pensa all'Egitto, pensa che si stava meglio in Egitto: *“Fossimo morti per mano del Signore nella terra di Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”* (v. 3). Quindi c'è una crisi, una crisi di fame, ma più che una crisi di fame è una crisi di fede, perché la crisi del cibo mostra la crisi della fede. Hanno già dimenticato tutte le esperienze che hanno fatto fino adesso, quello che hanno visto e come il Signore li ha aiutati fino a questo momento. Per loro la terra promessa non è davanti ma dietro, è l'Egitto. Per questi ebrei, non soltanto adesso ma sempre, la terra promessa è alle spalle, cioè vedono l'Egitto trasfigurandolo, idealizzando tutto: non è più, come avevano sperimentato, la terra della durezza, della schiavitù, della vita insopportabile, ma la terra dove si mangiava bene e dove, pur nella schiavitù, si godeva di una certa sicurezza. È questa l'accusa contro Mosè e contro Aronne. Gli ebrei leggono così il cammino che hanno fatto fino adesso: Aronne e Mosè vogliono portarci a morire nel deserto, altro che strada della libertà e promesse di libertà!

Per i profeti, nei tempi più tardivi, questo voler tornare in Egitto rappresenta il desiderio del popolo di fare alleanze con i popoli circostanti. Dio diceva: siate fedeli alla mia alleanza, non imparate dagli altri popoli, imparate da me, ascoltate me, non fate alleanze con gli altri. Invece Israele era sempre tentato di fare alleanza con altri popoli, non solo alleanze politiche ma anche religiose e culturali. Dai popoli vicini gli ebrei prendevano infatti il culto e il modo di vivere, che sembrava molto più attraente, come erano molto più attraenti le donne cananee. Immaginatoci questi nomadi che arrivano dal deserto e vedono una civiltà molto più evoluta, vedono donne con gli orecchini, con le collane e vestite bene, mentre loro come erano dopo anni nel deserto? Per cui gli ebrei maschi erano tentati di andare a prendersi le donne non ebee, e questo voleva dire entrare dentro a un'altra cultura, un altro modo di vivere, al momento più attraente, prendere un'altra religione, allearsi politicamente. Per i profeti questo era come tornare in Egitto, che rappresentava una certa sicurezza ma era sempre una maniera disumana di vivere, era sempre un ritornare nella schiavitù.

Qui potremo domandarci: ma chiedere tutto questo al popolo d'Israele, un popolo che ha vissuto le fatiche della schiavitù d'Egitto, chiedere adesso che cammini in questo deserto non è troppo? Non è troppo chiedere che si fidi di Dio?